

BIBLIOTECA DI *DICIOTTESIMO SECOLO*

Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII



Collana elettronica di studi e testi collegata alla rivista *Diciottesimo Secolo*

Comitato scientifico

Beatrice Alfonzetti (Università di Roma "La Sapienza", direttrice), Jesus Astigarraga (Universidad de Zaragoza), Lorenzo Bianchi (Università di Napoli "L'Orientale"), Lodovica Braida (Università di Milano), Patrizia Delpiano (Università di Torino), Vincent Denis (Université Paris 1), Alessandra Di Ricco (Università di Trento), Clorinda Donato (California State University, Long Beach), Andrea Fabiano (Université Paris-Sorbonne), Marina Formica (Università di Roma "Tor Vergata"), Rosamaria Loretelli (Università di Napoli "Federico II"), Vincent Millior (Université de Caen), Rolando Minuti (Università di Firenze), Cristina Passetti (ricercatrice indipendente), Renato Pasta (Università di Firenze), Alberto Postigliola (Università di Napoli "L'Orientale"), Paolo Quintili (Università di Roma "Tor Vergata"), Anna Maria Rao (Università di Napoli "Federico II"), Giuseppe Ricuperati (Università di Torino), Silvia Tatti (Università di Roma "La Sapienza"), Walter Tega (Università di Bologna), Ann Thomson (European University Institute, Firenze), Lucio Tufano (Università di Palermo), Roberta Turchi (Università di Firenze), Corrado Viola (Università di Verona)

Titoli pubblicati

Cristina Passetti, Lucio Tufano (a cura di), *Femminile e maschile nel Settecento*, 2018
Derek Beales, Renato Pasta (a cura di), *Essai sur la Monarchie autrichienne en son état actuel en 1790*, 2018

Essai sur la Monarchie autrichienne en son état actuel en 1790

a cura di

Derek Beales, Renato Pasta

Firenze University Press
2018

Monarchia e famiglia. Gli Asburgo a fine Settecento

Renato Pasta

SAGAS, Università di Firenze

Il testo che qui si presenta è testimonianza di primo piano delle condizioni del complesso territoriale su cui regnò per circa due anni Leopoldo II d'Asburgo-Lorena (febbraio 1790-1 marzo 1792), già per un venticinquennio Granduca di Toscana. Poco noto agli studiosi, esso sopravvive in due manoscritti tra le carte di Lord John Emerich Edward Acton (1834-1902), erede del Primo Ministro del Regno di Napoli, John Acton, presso la Biblioteca Universitaria di Cambridge (da cui è tratta la stesura qui edita) e presso il Center for Austrian Studies dell'Università del Minnesota, Minneapolis (USA). È merito di Derek Beales, dell'Università di Cambridge, la valorizzazione di questa ampia relazione, che la sottrae con la pubblicazione al sostanziale oblio in cui era a lungo rimasta. Ricchissimo di spunti sui più diversi problemi interni e internazionali della Monarchia, il lavoro non può, però, contare su di una documentazione contestuale e correlata. Quasi certa ne è l'attribuzione a Marzio Mastrilli, Marchese di Gallo (1753-1833), ambasciatore straordinario del Regno di Napoli a Vienna dal 1787 e qui ben conosciuto, che probabilmente fece redigere il testo in vista dei tre matrimoni asburgici dei figli di Maria Carolina e Ferdinando IV di Borbone-Napoli. I matrimoni furono celebrati il 19 settembre 1790 a Vienna, in una sfarzosa cerimonia alla presenza della Corte e dei reali di Napoli e Sicilia, e avrebbero unito la primogenita della coppia sovrana, Maria Teresa, con il cugino Francesco (dal 1792 Francesco II Imperatore germanico, dal 1804 Imperatore d'Austria), la sorella Maria Luisa con Ferdinando III, Granduca di Toscana, mentre il Duca di Calabria, Francesco, avrebbe impalmato per procura l'Arciduchessa Maria Clementina, data l'età impubere dei coniugi.

I sondaggi condotti presso l'Archivio Segreto Vaticano, l'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, entrambi a Roma, e presso gli Archivi di Stato di Napoli e Torino non hanno consentito di ricostruire la vicenda al di là dell'indagine a suo tempo svolta da Giuseppe Nuzzo, che negli anni

Cinquanta del '900 poté giovare di note da lui raccolte prima della distruzione nel 1943 della quasi totalità delle Carte Gallo nell'Archivio di Stato di Napoli. L'identità dell'autore dell'*Essai* è però suggerita da un passo della relazione dove si presenta il corpo diplomatico a Vienna rinunciando, per imparzialità e modestia, a proferire valutazioni sull'ambasciatore napoletano. Il largo spazio concesso ai problemi internazionali pare del resto confermare che l'esecuzione del lavoro spetti a un diplomatico. Più arduo individuare una destinataria/o dell'*Essai*. Una prima ipotesi, per ora non sostenuta da documenti specifici, porta a identificare come tale la giovanissima Maria Teresa di Borbone, promessa sposa a Francesco d'Asburgo-Lorena dopo la morte improvvisa, il 18 febbraio 1790, della prima moglie, Elisabetta di Württemberg-Mompelgard, sorella della Granduchessa di Russia. In effetti, il 'Nachlass' della futura Imperatrice presso l'Haus-Hof-und-Staatsarchiv di Vienna contiene un fascicolo, privo al suo interno del manoscritto, recante l'indicazione del titolo e della data dell'*Essai*. Il che lascia supporre che il testo originale sia stato trafugato, presumibilmente al termine della Seconda guerra mondiale, e abbia poi finito per raggiungere il Center for Austrian Studies di Minneapolis. Più debole è l'idea di rinvenire la destinataria nella consorte di Leopoldo II, Maria Luisa di Borbone-Spagna, che mai ebbe a ricoprire ruoli politici, anche in assenza del marito.

La natura espositiva e a tratti riassuntiva del testo, che rivela intenti politici più che amministrativi, non pare comunque rivolta a lettori specialisti o ad alti funzionari della corona napoletana. La relazione propone un quadro dettagliato, a volte minuzioso, delle istituzioni e delle risorse disponibili, della popolazione e dell'economia, della collocazione geografica e internazionale della Casata nei difficili frangenti della partecipazione alla guerra russo-turca, tuttora in corso nel 1790. L'estensore si rammarica della brevità del tempo a sua disposizione e della (forzata) genericità del proprio impegno, vergato in un francese non privo d'errori, che rivela la nazionalità non francofona dello scriba. È probabile che l'*Essai sur la Monarchie autrichienne* sia stato redatto nella primavera-estate del 1790, e in ogni caso prima dell'improvvisa morte del Maresciallo Ernst Gideon von Laudon, il 15 luglio, ricordato nel capitolo finale con un elogio partecipe, e presentato come ancora in vita. Concordano con questa possibile datazione *ad quem* gli accenni alla perdurante ostilità della Prussia («les intrigues de la Cour de Berlin», fol. 304), poco giustificabili dopo la Convenzione di Reichenbach del 27 luglio tra Federico Guglielmo II e Leopoldo II, che avrebbe avviato un periodo di cooperazione fra i due Stati. Il testo dovette in ogni caso giungere a Napoli, probabilmente recatovi dall'ambasciatore straordinario di Leopoldo, il Principe romano Francesco Ruspoli, in occasione della celebrazione degli sponsali, svoltisi in gran pompa il 15 luglio. Come si è accennato, il Primo Ministro del Regno di Napoli, John Acton, dovette esserne a conoscenza, tanto da conservarlo tra le proprie carte. L'origine del testo va fatta certamente risalire ai vertici delle due dinastie: a

Maria Carolina, coadiuvata da Acton, o allo stesso Leopoldo II, ma i carteggi editi sul punto tacciono.

Nei 25 capitoli di cui si compone la descrizione scopo dichiarato è quello di informare il lettore, di introdurlo alle complessità politiche, amministrative e religiose dei territori di una *Gesamtmonarchie*, unita da un passato comune e nella persona del sovrano, al di là delle diversità costituzionali e di costume. L'intento che sottende il discorso è quello di legittimare il ruolo di grande potenza di Casa Asburgo-Lorena fondandolo *in primis* sulla sua storia. In apertura si risale, infatti, alle origini della dinastia, incentrandone le vicende sulle figure 'eroiche' di Carlo V e Maria Teresa mentre minime sono le menzioni di altri Imperatori, di Carlo VI o Francesco Stefano, rammentato solo per i 45 milioni di fiorini lasciati in eredità alla Casata. Soprattutto, quest'ultima non ha, né mai ha avuto, aspirazioni alla Monarchia universale: affermazione che sfuma e distorce in chiave apologetica tanto l'azione di Carlo V, quanto l'offensiva controriformista e la Guerra dei Trent'anni. L'intento di informare senza tediare il lettore (o la lettrice) giustifica il titolo di *Essai*, che rinuncia programmaticamente alla sistematizzazione specialistica; da tempo in uso, la formula di 'Monarchie autrichienne' riflette un processo storico-politico giunto a maturazione, e la formazione di una identità statale e culturale compiuta e autonoma rispetto alle altre potenze europee e, soprattutto, rispetto al S.R.I. Il tema dei rapporti tra Casa d'Austria ed Impero germanico, e tra corona imperiale e la molteplicità di ceti e Stati tedeschi, era ancora definito dai termini della Pace di Westfalia (1648) e aveva percorso il '700 parallelamente all'emergere dell'Austria come 'Grossmacht', animando dibattiti sempre accesi a partire dagli anni Sessanta del secolo.

Nell'interpretazione dell'*Essai*, la Monarchia ha difeso lungo tutta la sua storia la fede cristiana e la tolleranza, ha protetto la *Reichskirche* contro il protestantesimo, rispettato la Costituzione dell'Impero e i diritti dei paesi che lo compongono, combattuto guerre solo difensive a sostegno di diritti irrinunciabili di sovranità. Anche il conflitto in corso con il Turco trova le sue premesse, pur se in parte superate, nella storia della Casata e nella sua funzione di antemurale della fede e della civiltà. Con qualche disinvoltura, la pratica della tolleranza appare elemento costitutivo della politica della dinastia, risalente a Carlo V, promotore dell'incivilimento e della cultura europea su basi che appaiono *latu sensu* erasmiane. La sua eredità è accolta da Maria Teresa, «cette grande Princesse», e da Giuseppe II, di cui si giustifica e sottoscrive sul piano politico e su quello etico la Patente di tolleranza del 1781. È questo un lascito essenziale di cui «le Roi de Bohême», Leopoldo non ancora incoronato Imperatore, deve farsi carico, nel pieno rispetto degli equilibri storici e costituzionali determinatisi nei territori asburgici, nel corpo dell'Impero e nel concerto delle grandi potenze.

Collocare la Monarchia tra i 'grandi' Stati del tempo significava anche analizzarne le risorse: demografiche, in primo luogo, con una popolazione di

oltre 25 milioni di abitanti, più folta di quella russa e inferiore solo a quella del Regno di Francia; quindi la struttura amministrativa e finanziaria – che appare all'estensore solidissima anche sui mercati internazionali –, dipendente dai dicasteri viennesi, dal sistema dei governi provinciali e dei Capitani di circolo, e nel complesso in grado, pur con qualche lentezza o 'confusione', di garantire la coesione dell'insieme. Gli apparati burocratici risultano anzi, accanto alla Corte, i principali datori di lavoro per una pleora di richiedenti non solo nobili, entro un processo di dilatazione funzionale e numerica degli addetti, che Giuseppe II aveva invano tentato di contenere. Attenzione speciale ricevono le forze armate, di cui si descrivono la composizione, i sistemi di reclutamento, le gerarchie dei gradi e delle paghe, l'armamento, l'articolazione delle armi dotte e dei corpi speciali. Si tratta di temi lontani dalle competenze dell'estensore («... une matière, qui est aussi éloignée de mon état», fol. 277), ma su cui egli appare ragionevolmente informato, attento all'inevitabile confronto con la Prussia, in grado di introdurre il destinatario al cuore della statualità tardo-settecentesca. Quanto alla natura costituzionale della Monarchia, essa è senza alcun dubbio fermamente assolutista, e la disamina ravvicinata degli 'Stati' provinciali la conferma, sottolineandone la funzione consultiva, e non decisionale, per una sovranità indivisa, che ha ormai superato i dualismi della prima Età moderna. L'assolutismo asburgico appare, però, nell'*Essai*, capace di ascolto, attento alle esigenze (soprattutto finanziarie) dei territori e al rispetto dei costumi. Di qui la fedeltà dei popoli nelle più critiche circostanze, come avviene nel corso della Guerra dei Sette anni con i contributi finanziari ingenti concessi dai Paesi Bassi austriaci, o con l'eroico sostegno ungherese a Maria Teresa negli anni Quaranta, riflesso di un mito ormai 'nazionale'.

Resistenze e conflitti sono sfumati, ma non taciuti: è il caso del Belgio in rivolta, con le sue intricatissime vicende istituzionali, nonché dell'Ungheria, la grande nazione dei nobili e dei magnati, pronti a infiammarsi per un patriottismo latente e diffuso, davanti alla quale aveva dovuto arrendersi, poco prima della scomparsa, anche l'imperiosa volontà di Giuseppe II. Passano invece sotto silenzio i maggiori episodi di rivolta, dai disordini boemi dei primi anni Settanta all'insurrezione di Horia nel 1784. Le tensioni nelle campagne delineano problemi, irrisolti e poco tematizzati, ma in grado di profilare il drammatico sfondo della storia recente. Ed essi giustificano le forti riserve di fronte all'accentramento giuseppino, che costituisce il vero contraltare dispotico dei regni di Maria Teresa e dell'attuale sovrano. Autoritario e impaziente, Giuseppe II ha fallito in molti dei suoi progetti di governo: dalla riforma della giustizia, indispensabile davanti all'intrico dei diritti locali sottratti ad ogni razionalizzazione, ma condotta senza tener conto della forza della tradizione; alla rude riorganizzazione della polizia, in sé benefica, a parere di chi scrive, e sostanzialmente immune da abusi, ma impossibile da applicare ovunque. In materia di giustizia l'autore indugia in una analisi ravvicinata, sensibile agli aspetti procedurali, più che al diritto sostanziale, attenta alle gerarchie nei rap-

porti fra tribunali e alla geografia delle sedi periferiche e centrali. La semplificazione giuseppina, con i suoi tre gradi ascendenti di giudizio dai tribunali di prima istanza alla Corte di revisione, ha imposto una gerarchia funzionale e istituzionale rinnovata, che non cancella però usi e competenze sedimentate: *in primis* nei Paesi Bassi, gelosissimi delle prerogative sancite dalla 'Joyeuse Entrée' di Carlo IV (1356). Il dispotismo dell'Imperatore scomparso si misura in confronto con il gradualismo della madre, «dont le souvenir sera toujours cher à la Monarchie» (fol. 107), capace di stringere a sé le aristocrazie dei *Erblande* e la fedeltà dei popoli, ma in grado d'imporre il proprio comando in contesti condizionati da continue guerre. Al suo fianco, inevitabilmente, la figura superiore del Principe di Kaunitz, tuttora accanto a Leopoldo II. Nel riassumerne la carriera pubblica, l'*Essai* ne evidenzia la visione strategica di respiro europeo, ma anche i forti e ripetuti dissensi con Giuseppe II (su giustizia, privilegi provinciali, leggi municipali, direttive belliche). La lettrice (o il lettore) napoletana poteva così disporre di un diagramma delle contrastanti linee di governo nella Monarchia. Ma i ripetuti elogi di Kaunitz, della sua grandezza politica ed umana, suggeriscono una particolare vicinanza dell'estensore al Cancelliere di Corte e Stato, che suona rifiuto dei metodi giuseppini. In questo quadro la politica religiosa dell'Imperatore scomparso risulta più una prosecuzione del giurisdizionalismo materno, fitto di echi rigoristi e muratoriani, che il frutto di una svolta nei rapporti tra Chiesa e Stato, intesa ad affermare la piena egemonia del secondo sulla prima.

La disomogeneità dei territori asburgici presenta un altro tema essenziale dell'*Essai*. Ricorrente è il riferimento all'Ungheria e alla sua pletorica nobiltà – unica incarnazione costituzionale della nazione e sempre pronta ad opporsi ai provvedimenti del governo centrale; esplicite sono le riserve verso i privilegi concessi agli 'Stati' da Andrea II (1277), che ne riconoscevano il diritto di compartecipazione alla decisione politica e la stessa autonoma scelta del sovrano in caso di estinzione della dinastia regnante; netto è il senso dell'alterità storica e di costumi degli abitanti, tanto pronti a difenderla da impedire alla Cancelleria di Transilvania e d'Ungheria – di nuovo potenziata da Leopoldo – di trattarne le questioni a Vienna, mentre il complesso formalismo delle normative, incarnate localmente dai comitati, alimentava lungaggini inestricabili e faceva della giustizia civile la preda «du barreau et de la chicane» (fol. 168). Non brillante era la situazione economica del Regno. In un quadro agricolo stagnante, dove, come in Croazia e Transilvania, il contadino lavorava il minimo indispensabile alla sopravvivenza, la diversità dell'Ungheria era rafforzata dalla scarsa integrazione dei suoi prodotti – vino, bestiame, tabacchi – sui mercati tedeschi e dalla separatezza doganale dai territori ereditari, mentre viabilità e navigazione fluviale rispecchiavano un panorama tutt'altro che ottimale, comune a molti domini della Casata e aggravato dalla presenza ottomana sul Danubio. Non mancano nella relazione spunti sulla situazione della Schelda, che Giuseppe II aveva invano tentato di riaprire alla navigazio-

ne. Non manca, soprattutto, il riconoscimento delle virtù militari degli Ungheresi (e di Croati e Boemi), che hanno plasmato l'abnegazione delle armate austriache in guerra e conferito loro una asserita, indiscussa superiorità sulle truppe straniere. Dall'Ungheria proviene in particolare la cavalleria, che ha compiuto prodigi di valore nelle guerre di Maria Teresa (fol. 279): In questo contesto, poco distinta per spirito militare, ma pacifica, opulenta e docile appare la Lombardia austriaca, retta più dal plenipotenziario Joseph Wilceck che dall'Arciduca Ferdinando e dalla consorte, Maria Beatrice d'Este. Se qui Karl Anton Martini, l'antico maestro di Leopoldo, aveva negli Anni Ottanta istituito senza troppa ostilità la riforma della giustizia, al polo opposto erano i Paesi Bassi ribelli, «siège de l'industrie et du commerce» (fol. 343), connotati da una panoplia di vetuste istituzioni territoriali, impermeabili ad ogni ragionevole trasformazione. Non meno degli Ungheresi, i Fiamminghi restavano «superstitieusement jaloux» delle loro forme procedurali.

Apice del panorama politico interno qui delineato è la Hofburg, «qui est réellement le centre de cette sphère immense» (fol. 136), vertice dell'amministrazione e della politica internazionale, fulcro di un indotto economico che plasma la società viennese, luogo per eccellenza della rappresentazione dei ranghi e della maestà sovrana. Alle gerarchie sociali e alle questioni di etichetta l'*Essai* dedica una attenzione sostanziale, pur in presenza di una Corte fortemente ridotta da Giuseppe II. Di qui, la rassegna del personale diplomatico accreditato a Vienna o dislocato nelle sedi estere, diviso in ambasciatori, inviati e consoli con funzioni commerciali. Compiti e mansioni interne alla Corte sono puntualmente descritti, e attorno ad essi si dispongono i servizi militari e civili che incarnano un apparato della magnificenza lontano dai fasti di Carlo VI, ma tuttora ragguardevole, dove al personale delle scuderie (circa 400 addetti), si affiancano le Guardie nobili delle varie nazioni e una variegata popolazione di artisti, operai, architetti, musicisti, medici. Nel caso della Monarchia austriaca la separazione tra organi di Stato e di governo e istituti di Corte è, però, solo in parte avvenuta. Luoghi della decisione politica sono, così, all'interno della Corte, la Conferenza Intima di Stato, con funzioni consultive per il monarca, ma poco attiva nel recente passato; il Consiglio di Stato, superiore tra gli altri Consigli, presieduto dal Conte Carl Friedrich Hatzfeld e la Cancelleria di Corte e Stato, cui erano demandati gli affari esteri e quelli di governo per la Lombardia e i Paesi Bassi. Era, come noto, retta dal Kaunitz, che figura anche negli altri due Consigli, ma risulta spesso impegnato altrove. Minore attenzione l'*Essai* concede al Consiglio Aulico di Guerra, di cui non si registrano i componenti, ma che all'altezza della stesura era presieduto dal Generale Michael Johann Ignaz Wallis: un organo che poteva contare su di un finanziamento annuo di 22 milioni di fiorini in tempo di pace. Il suo principale braccio esecutivo, il *Generalkriegskommissariat*, è passato, invece, sotto silenzio.

Tra i grandi dicasteri esecutivi centrali emergono per importanza la Cancelleria Austro-Boema e la Camera dei Conti, deputata alla revisione conta-

bile di tutte le spese pubbliche e militari, nonché degli esborsi e pagamenti della Corte. Composta da cinque uffici generali e 458 addetti, era per numero inferiore solo alla Cancelleria Austro-Boema ed era responsabile per tutti i territori e dipartimenti della Monarchia, ad eccezione dell'Ungheria e della Transilvania, dove la supervisione era stata di recente restituita alla Cancelleria rispettiva. La presiedeva un personaggio molto noto, il diarista Karl von Zinzendorf, già Governatore di Trieste, stimato da Giuseppe II, ma in ottimi rapporti anche con Leopoldo II. Le competenze dell'ente erano incorporate alla Cancelleria di Boemia, dotata di amplissima giurisdizione sui due terzi dei territori e dei governi provinciali dello Stato. Essa rispondeva anche della gestione delle finanze e dell'amministrazione della Banca di Vienna, vitale per l'esistenza stessa della Monarchia. Si tratta di temi nel complesso poco congeniali all'estensore, che offre, però, una descrizione minuziosa degli aspetti procedurali e del funzionamento degli uffici. Ne emerge un profilo sommario, ma nettamente piramidale, esteso dal vertice viennese alle cancellerie signorili delle campagne provinciali, dove la trasmissione degli ordini trova snodi nei Governatori nobili e nei capitani di circolo, a più diretto contatto con la vita locale. La burocrazia, nelle sue varie articolazioni, rappresenta così ad un tempo l'estensione periferica del potere della Corte e il suo possibile contraltare, dove farraginosità, lentezze e resistenze potevano convergere e coagularsi.

Difficile dedurre, dal nostro testo, le prospettive dell'autore in materia di economia e commerci. L'argomento non gli è familiare e lo affronta, quasi, per dovere d'ufficio. Accanto ai riconoscimenti di maniera sulla fertilità dell'agricoltura, le sue osservazioni risultano in linea con un moderato mercantilismo, pronto a sottolineare il ruolo dello Stato nella costruzione di infrastrutture, nel possibile incremento della popolazione (in parte, dall'auspicata immigrazione dai territori di confine sotto sovranità turca o polacca), nell'impulso alle manifatture e alle attività di trasformazione (vivaci in terra boema, e incoraggiate da Maria Teresa e Giuseppe II) e dalla promozione degli scambi all'interno delle terre degli Asburgo. Non manca qualche elogio della libertà di commercio, ma la figura del proprietario-imprenditore è assente e il quadro resta in larga misura sostenuto dalla mano pubblica. Diverso è il discorso sulle miniere (ferro, piombo, rame, mercurio, argento, sale dalle miniere galiziane e tirolesi, in gran parte gestiti in regime di monopolio), dalle quali lo Stato ritrae il necessario per pareggiare una bilancia commerciale a rischio di deficit. Solo i minerali fanno sì che i conti siano, invece, favorevoli «de quelques millions de florins» (fol. 269). Le ricchezze minerarie, e le nuove tecniche di amalgamazione studiate da Ignaz von Born, costituiscono, in realtà, uno dei principali punti d'appoggio per l'assunto iniziale di una Monarchia austriaca a pieno titolo inserita tra le grandi potenze.

Una medesima logica regge la descrizione, certo edulcorata, degli apparati finanziari e fiscali austriaci. L'enorme debito imposto dalle guerre – solo la Guerra dei Sette Anni era costata alla Monarchia oltre 200.000 perdite, e

30.000 uomini erano periti per malattia nelle campagne contro i Turchi del 1788 e 1789 – risultava sostenibile tramite finanziamenti privati e pubblici a tassi d'interesse non superiori al 5 per cento, garantiti direttamente dalla Corte, dagli Stati provinciali e dagli enti municipali. La Banca di Vienna godeva di eccellente reputazione, anche internazionale, e provvedeva ad una larga circolazione di carta moneta, per un totale variamente valutato, ma non inferiore ai 20 milioni di fiorini. Il prestito obbligazionario era ambito dagli investitori e dai privati (nobili e *rentier*, borghesi agiati e funzionari o militari, membri di una amministrazione che, secondo l'estensore, contava 14.000-16.000 addetti, la metà dei quali ufficiali nelle armate). Nonostante i salari modesti dei ranghi intermedi e inferiori, l'amministrazione del Paese gravava in misura crescente sulle finanze pubbliche su cui vigilavano la Camera dei Conti e la Deputazione Ministeriale della Banca. Il prelievo fiscale era assicurato nelle terre ereditarie e in Ungheria dalla contribuzione, imposta fondiaria pari al 25 per cento del reddito nobiliare e a circa 1/3 di quello dei piccoli e medi contadini proprietari: per i quali un reddito netto di 140 fiorini l'anno (meno della metà di una ordinaria congrua parrocchiale) era considerato accettabile. *L'Essai* non analizza la situazione delle campagne. Ma segnala la pesante condizione contadina, in particolare là dove più diffusa era la signoria fondiaria e più duri gli oneri annessi, come in Ungheria e nelle terre di Boemia. L'Imperatrice Maria Teresa e Giuseppe II avevano entrambi inteso alleviare i gravami feudali, in particolare la *corvée*, che l'Imperatore aveva cercato di commutare in pagamento in denaro: senza, peraltro, mai progettarne l'abolizione di fronte alla minaccia della rovina economica dei proprietari nobili. *L'Essai* riduce così la portata delle riforme giuseppine in materia, come avviene con i provvedimenti ecclesiastici e con la stessa modernizzazione delle forze armate, che già Maria Teresa aveva delegato al figlio, che ne avrebbe fatto non solo un settore cruciale della propria esperienza, ma anche lo strumento primario del consolidamento del potere. Il gettito della contribuzione ammonterebbe a 25 milioni di fiorini l'anno, cui contribuiscono i proventi del censimento di Maria Teresa in Lombardia e quelli del 'Sussidio' versato dai Paesi Bassi austriaci.

La relazione preparata per la Corte napoletana non fornisce dati precisi, né offre dettagli sul sistema fiscale asburgico: scelta conforme all'intento didascalico-introdotivo del saggio. Ma le indicazioni riassuntive rinviano a un quadro complesso dell'imposizione indiretta, basata su dazi e consumi, pedaggi, lotterie, poste e miniere, sui proventi della regia del sale e del tabacco, sui diritti di monetazione e Zecca, sull'imposta sulla carta bollata, su cespiti diversi dai redditi delle case a Vienna e dalle tasse di successione. Ad essi vanno sommati i proventi dei beni della famiglia reale e quelli della Corona, cospicui soprattutto in Ungheria, e i frutti di un asse ecclesiastico dove spiccano, dal 1773, gli estesi possedimenti gesuitici. Nell'insieme, il gettito indiretto annuale della Monarchia assommerebbe ad oltre 60 milioni di fiorini, senza contare il rendimento dei fondi dei Gesuiti soppressi, lucrosi sotto

la gestione dei Padri (la stima presunta è di 3 milioni di fiorini), ma ardui da amministrare e da vendere. Il termine di confronto della pressione fiscale è offerto dall'alleata-rivale Francia, e in misura minore dalla Gran Bretagna: entrambe, a detta dell'estensore, di gran lunga più gravate dei domini asburgici, e comunque stremate dopo la Guerra d'Indipendenza americana e non in grado di intraprendere nuovi conflitti armati. Tra i cespiti recensiti occorre notare il prelievo sul salario degli impiegati, imposto da Maria Teresa alla fine della Guerra dei Sette Anni (1757-1763), e poi reso stabile (fol. 256), dal quale deriverebbe un introito annuale di ben 15 milioni di fiorini.

Finanze ed esercito sono il presupposto della legittimazione della Monarchia austriaca sulla scena internazionale nel tormentato contesto di fine secolo: dove la convocazione degli Stati Generali e l'avvio della Rivoluzione in Francia si affianca alla guerra nei Balcani e all'onerosa alleanza russa, all'agitata politica di una Polonia alle soglie della sparizione; mentre nella prima metà del 1790 la Prussia è pronta a intervenire e le truppe austriache si dislocano nel Regno di Boemia. Vedremo in breve che il confronto con la Prussia forma un asse portante del ragionamento. In tutto il saggio la vocazione all'ordine è ribadita in funzione di un cauto riformismo gradualistico, di cui Maria Teresa era stata l'interprete e Leopoldo il possibile, futuro garante. Cautela e misura, che Giuseppe II aveva ignorato, erano indispensabili, in particolare, sul terreno della giustizia. *L'Essai* accenna al perdurare della pena di morte, unico scarno riferimento alla legislazione criminale e di procedura penale del 1787-1788. L'immane durezza delle pene, che già aveva colpito Leopoldo a Vienna nel 1784, non viene evocata: forse per non turbare l'immagine armoniosa e serena dell'eudemonismo asburgico che si intendeva trasmettere alla Corte napoletana. Molta attenzione va, invece, al funzionamento dei tribunali, con riferimenti ad un *règlement* recente, probabilmente da identificare con la *Civilgerichtsordnung* del 1781. Ma non vi sono rinvii alla nuova Commissione legislativa presieduta dal Martini, nominata nel 1790 dal nuovo regnante e dalla quale scaturirà il *Westgalizische Gesetzbuch* del 1796. L'ambito della giustizia è tra i più coinvolti nella *Gleichschaltung* giuseppina. Il risultato aveva semplificato le procedure, ma non era stato incoraggiante: tuttora «les méthodes judiciaires et les lois relatives à la propriété sont un cahos dans cette Monarchie» (fol. 145). Il volontarismo giuseppino era stato peggiore del male. Come si rileva in una bella pagina, non la forza armata, ma il tempo, la pazienza, l'educazione erano da impiegare per «ouvrir les yeux aux peuples».

Questo blando spunto illuministico può servire da epigrafe alla trattazione della polizia, nel cap. XV. In un brano esemplare il testo coglie significato e funzioni dell'istituto, che risulta al cuore del *Wohlfahrtsstaat* settecentesco, all'incrocio tra controllo, assistenza e inciviltà. Giuseppe II si era mostrato qui degno erede della madre, che aveva promosso l'innovazione, memore del modello parigino di Luigi XIV. L'Imperatore aveva sottratto la polizia ai corpi civici accentrandola nelle mani di funzionari di obbedienza regia. L'in-

tero processo si confermava essenziale nella 'rivoluzione legale' di Giuseppe II e rappresentava uno strumento efficace nella repressione del crimine e nella promozione del *bonheur* pubblico e privato. La tutela dei diritti soggettivi non era meno importante della disciplina e dei compiti, spesso invasivi, di controllo dei comportamenti. Cade così ogni cenno agli abusi della polizia, cui era esposta anche la nuova fase leopoldina di arroccamento politico, dopo le aperture di Giuseppe II in materia di censura. Di qui, e con trasparente rinvio all'esperienza francese, l'apologia delle *mouches*, la pletera di informatori e spie ben remunerati che avevano servito Giuseppe II e il suo successore. La loro importanza era tale anche per saggiare l'opinione pubblica e avvertire il Principe degli umori e delle esigenze della società, soprattutto urbana. Alla polizia toccavano pure altre funzioni, quasi ad incarnare la dilatazione tardoassolutista dei compiti dello Stato, dall'illuminazione notturna alla protezione dagli incendi, dal controllo degli stranieri e degli alberghi all'igiene, alla tutela pur limitata della povertà. A tali scopi è preposta una organizzazione che, nelle nostre pagine, appare efficiente e coesa, retta da regolamenti severi: come se le norme disciplinari in uso in campo militare si fossero trasferite, almeno in parte, in campo civile. Il quadro pare confermare l'ottimismo dell'estensore, per cui «il est dans l'ordre des choses, que tout marche vers le degré de perfection, qu'il peut avoir» (fol. 270). Ma nel testo risuona anche una nota scettica e pessimista sui comportamenti umani, capaci di bene, ma naturalmente inclini al male (fol. 293-294), tali da rendere inderogabile la severità del potere.

I risultati della *bienfaisance* e della volontà regia sono comunque cospicui, soprattutto a Vienna. I suoi 270.000 abitanti possono contare sulla rete dei grandi ospedali, dove emergono l'ospedale maggiore e l'Accademia medico-chirurgica fondata da Giuseppe II, sui luoghi per il contrasto della povertà retti da un misto di carità privata e pubblica, sui conservatori per ragazze nubili e di buona famiglia. Le scuole normali, derivate dal modello prussiano, sono diffuse nelle province e aperte anche ai figli dei contadini. Si ricordano anche gli istituti d'istruzione superiori, dall'Università, accostata per fama a Pavia dopo le trasformazioni teresiane, alla Accademia militare di Wiener-Neustadt e alla Scuola del Genio, entrambe celebri, all'Accademia di lettere e belle arti, riformata dal defunto Imperatore, al Giardino Botanico, alla Scuola di Veterinaria: tutti strumenti di saperi variamente orientati alla pratica e utili al 'bene comune'. È un panorama 'illuminato', aperto all'innovazione e al riconoscimento del merito a prescindere dal rango sociale. A renderlo più realistico, e meno sereno, è la presenza continua di vagabondaggio e mendicizia: mali non ignoti a Vienna, che la razionalità amministrativa del tardo Antico Regime arginava ovunque con la repressione.

Le relazioni internazionali costituivano un argomento più affine all'esperienza dell'estensore, destinato un quindicennio più tardi alla carica di Ministro degli esteri del napoleonico Regno di Napoli. La parte finale della

sua relazione toccava i legami tuttora ben concreti tra Monarchia austriaca e Impero romano-germanico, cui s'intendeva dedicare una apposita appendice, probabilmente mai redatta. Il testo non menziona la crisi dell'antico organismo, peraltro più vitale di quanto gli storici abbiano sostenuto, come afferma l'autorevolissima analisi di Joachim Whaley. I temi trattati si concentrano nel testo sugli aspetti cerimoniali e di precedenza della vita di Corte, in una fase in cui Leopoldo II non aveva ancora cinto la corona imperiale. L'«Empereur» del testo è quindi, principalmente, Giuseppe II, di cui il fratello andava raccogliendo l'ardua eredità. Nessun dubbio, però, che gli Asburgo intendessero rispettare, come i loro antenati, «la Constitution de l'Allemagne», impegnandosi nella difesa della pace interna e delle frontiere. Certo, i percorsi storici e politici dei due complessi territoriali erano ormai divisi, tanto che la stessa dignità imperiale «dans le fond ... est un fardeau pour le Prince qui en est revêtu» (fol. 397). Lo dimostravano le sfortune del Duca di Baviera, Carlo VII, «malheureusement pour lui Empereur», trovatosi senza denari e con le terre occupate e saccheggiate dagli Austriaci nel 1742-1745. Difendere la libertà germanica concedeva però all'Imperatore ampi poteri giurisdizionali e l'utilizzo di un largo patrimonio di cariche, impieghi, titoli e benefici per alimentare le tradizionali clientele degli Asburgo. La Chiesa imperiale era, da questo punto di vista, una risorsa eccezionale anche sul piano politico e diplomatico, come suggeriva la recente elezione del fratello minore di Leopoldo, Max Franz, all'Arcivescovato Elettorale di Colonia. Leopoldo II pare in quest'ottica più interessato del maggior fratello al consolidamento dei legami con l'Impero: come rafforzamento della posizione internazionale della Casa e della Monarchia e, forse, come possibile antemurale ai disordini francesi e belgi. Il panorama tedesco risultava, nel suo insieme, tranquillo: la Baviera era costretta alla cautela di fronte all'espansionismo asburgico, mentre avversi erano solo l'Elettorato di Hannover e Brunswick, dipendenti dalla Prussia e dall'Inghilterra di Pitt, che l'*Essai* giudica sostanzialmente ostile a Vienna. Più problematica ad Est era la situazione della Polonia, con la sua turbolenta nobiltà (composta di «gentilshommes enthousiasmés de leur liberté») oscillante tra Russia e Prussia, e da ultimo formalmente alleata di quest'ultima.

Il quadro internazionale era complicato dalla guerra al Turco, frutto avvelenato del «Russian maelstrom» (M. Hochedlinger) in cui Giuseppe II era entrato con l'alleanza del 1781. Il redattore del nostro documento non si azzarda a proferire giudizi strategici, ma giudica l'intesa tra i due Stati «un grand coup de politique» (fol. 310) dell'Imperatore, che aveva distolto Caterina II dalla temutissima alleanza prussiana. Le origini del presente conflitto erano, in ogni caso, responsabilità della Sublime Porta, centro della corruzione e degli intrighi, «siège du supçon et de la méfiance» (fol. 319). Il *casus belli* non risalirebbe all'imperialismo della Zarina e del Principe Potëmkin, ma alle mene dell'ambasciatore britannico a Costantinopoli, Sir Robert Ainslie, coadiuvato dai rappresentanti di Svezia e Prussia, poco ostacolati dall'ambasciatore di

Francia (il bibliofilo e letterato Marie-Gabriel-Florent de Choiseul-Gouffier). Gli eventi bellici permettono di pronunciare brevi giudizi sulle minori potenze, dalla corrotta Svezia di Gustavo III, sempre alla ricerca di finanziamenti dall'estero e vincolata all'assetto costituzionale impostole nel 1772 dal suo re, alla Danimarca, forte militarmente, ma condizionata dal timore della Gran Bretagna; ai cenni su Spagna, Portogallo e Italia, dove a risaltare è l'imminente triplice alleanza matrimoniale tra Borbone di Napoli e Asburgo-Lorena, che consolidava l'egemonia austriaca nella penisola e la proiettava verso il Mediterraneo. Quanto agli esiti negativi delle passate guerre, il relatore non ha remore nel riconoscere il fallimento della riconquista della Slesia nella Guerra dei Sette Anni, la delusione per la pace di Teschen al termine del conflitto per l'eredità bavarese (1778-1779), combattuto nonostante l'opposizione di Maria Teresa, e gli insuccessi nella campagna anti-turca del 1788 (dove, pur con qualche cautela, non poche responsabilità vengono attribuite al Maresciallo Franz Moriz Lascy, il consigliere militare di Giuseppe II). Proprio quest'ultimo era stato tra i maggiori artefici della modernizzazione giuseppina delle forze armate, che appaiono nel 1790 forti di 80 reggimenti di fanteria e 32 di cavalleria, per un totale di oltre 300.000 uomini (ma il numero di coscritti nelle guerre con la Francia sarà ben superiore), dove non domina – come tra i Prussiani – la paura, e dove il reclutamento fondato sul *Kantonsystem* ancora i soldati al territorio e consente loro lunghi periodi di assenza e la partecipazione alle opere agricole. Se in questo consiste, per buona parte, l'«économie» delle armate – pur per taluni aspetti superiore in Prussia –, e se valore ed efficienza bellica appaiono indiscutibili, gli insuccessi sul campo vanno attribuiti alle mancanze della direzione strategica: un suggerimento che sembrerebbe in linea con le valutazioni più volte espresse dal Cancelliere Kaunitz. A poche settimane dalla Convenzione di Reichenbach del 27 luglio 1790, che avrebbe dissipato i timori di un intervento prussiano, il profilo disegnato dall'*Essai* ci consegna l'immagine invalsa della Prussia come nemico primario della Monarchia.

Ma una grave minaccia maturava ad Occidente. L'alleanza del 1756 tra Francia ed Austria aveva generato dure resistenze da entrambe le parti e non aveva dissipato la diffidenza tra potenze ostili per due secoli. Il ritorno al 'vecchio sistema' del Principe Eugenio di Savoia e della Guerra di Successione spagnola era impossibile. L'egoismo britannico e i problemi interni delle Province Unite ne avevano da tempo decretato la fine. Per l'autore dell'*Essai* non v'erano dubbi sul fatto che il sistema di alleanze attuato da Kaunitz, se osservato fedelmente, avrebbe potuto garantire la pace in Europa. Soverchiata dai debiti e dai contrasti a Corte tra ministri e fazioni, la Francia aveva invece mancato all'impegno ed era ormai preda di una «horrible révolution». Al centro del quadro stavano il vuoto di potere al vertice della Monarchia, il sostanziale fallimento politico del matrimonio tra Luigi XVI e Maria Antonietta, l'inerzia diplomatica del Regno dopo la morte del Ministro degli Esteri, Charles Gravier, conte di Vergennes (1787). Retta da un personale politico del tutto imprepa-

rato a governare un grande Stato, e in attesa di una «constitution absurde», il Paese era precipitato nell'«anarchie», che aveva sostituito le libertà legittime dell'antico ordine. Funesta era, per il diplomatico napoletano, la logica stessa di quell'impetuoso rinnovamento, scaturita dai «principes de la plus ridicule égalité et ... de l'injustice plus manifeste» (fol. 307). Con il risultato di consegnare il Regno dei Borbone ad un futuro quanto mai incerto. Valutazioni del genere erano ormai diffuse. Ma esse divergono dall'atteggiamento più aperto e possibilista di Leopoldo II, che nei disordini di Francia aveva scorto le premesse di un possibile ritorno all'equilibrio, con esiti partecipativi e costituzionali esemplari, se attuati, per il complesso dell'Europa continentale. Con questa nota drammatica si conclude l'analisi di politica internazionale nel testo, attento anche nel porgere ai lettori nominativi e indicazioni precise sulla rappresentanza diplomatica degli Asburgo-Lorena all'estero. Il richiamo alla saggezza, ad una pazienza del governo congiunta al sano buon senso, è il motivo ritornante della relazione, parte di un realismo politico su cui si fonda, come sulla sua storia, il futuro della grande Monarchia. Vorremmo sapere di più dell'autore, membro dell'alta aristocrazia napoletana, in rapporti cordiali con la Regina, Maria Carolina, attore di rilievo della diplomazia borbonica e poi napoleonica. Ma la distruzione bellica delle sue carte condannano, purtroppo, la ricezione dell'*Essai* al silenzio.

Bibliografia

La prima menzione dell'*Essai* si rinviene nel volume di W.E. Wright, *Serf, Seigneur and Sovereign: Agrarian Reform in Eighteenth-Century Bohemia*, Minneapolis (USA) 1966; ricorre parzialmente al testo D. Beales, *Joseph II. Against the World, 1780-1790*, Cambridge 2009, pp. 2, 38-39, 653. Una ipotesi alternativa circa la destinazione del documento avanza E. Forster, [...] *auf den ersten Trohn des Weltgesetz [...]. Marie Therese von Neapel-Sizilien – die letzte Kaiserin des Heiligen Römischen Reichs (1792-1806)*, in *Nur die Frau des Kaisers? Kaiserinnen in der Frühen Neuzeit*, hrsgg. B. Braun, K. Keller, M. Schnettger, Wien-Köln-Weimar 2016, pp. 229-243, che suppone il testo redatto per Maria Luisa di Borbone-Spagna, moglie di Leopoldo II. Le condizioni dell'Impero all'epoca della stesura sono analizzate in J. Whaley, *Germany and the Holy Roman Empire*, vol. II, *From the Peace of Westphalia to the Dissolution of the Reich*, Oxford 2012 e in C.A. Macartney, *L'Impero degli Asburgo 1790-1918*, Milano 1976; un profilo in M. Bellabarba, *L'impero asburgico*, Bologna 2014. Informazioni specifiche in M. Hochedlinger, *Austria's Wars of Emergence 1683-1797*, London-New York 2003 e A. Kulenkampff, *Österreich und das alte Reich. Die Reichspolitik des Staatskanzlers Kaunitz unter Maria Theresia und Joseph II.*, Wien-Köln-Weimar 2005. Non recano dati circa la redazione dell'*Essai* le due recenti edizioni del diario di Maria Carolina a cura di

M. Traversier, *Le journal d'une reine. Marie-Caroline de Naples dans l'Italie des lumières*, Paris 2017 e C. Recca, *Sentimenti e politica. Il diario inedito della regina Maria Carolina di Napoli (1781-1785)*, Milano 2014, né la biografia di F. Hausmann, *Herrscherin im Paradies der Teufel. Maria Carolina Königin von Neapel*, München 2014. La figura di Marzio Mastrilli, marchese di Gallo (1753-1833) è delineata nella 'voce' di V. Sperber in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 72, Roma 2009, pp. 46-52. Resta essenziale G. Nuzzo, *La difficile eredità del Ministero Caracciolo. I matrimoni austriaci*, «Archivio storico per le province napoletane», LXXIV, 1955, pp. 402-431. Sulle vicende del regno borbonico, G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. IV, Torino 2007 e la bibliografia in A.M. Rao, *Corte e Paese: il regno di Napoli dal 1734 al 1806*, in *All'ombra della Corte. Donne e potere nella Napoli borbonica (1734-1860)*, a cura di M. Maffrici, Napoli 2010, pp. 11-30, e in M. Maffrici, *Un'austriaca alla Corte napoletana: Maria Carolina d'Asburgo-Lorena*, ivi, pp. 51-82.

Essai sur la Monarchie Autrichienne et son état actuel. 1790

Introduction et Plan de cet Essai

[1] La connoissance d'une vaste Monarchie ne paroît point présenter à l'esprit humain une étude aussi instructive, aussi agréable, que celle de l'histoire générale: la persuasion où on est à cet égard vient de ce que l'histoire met sous nos yeux des événemens, des révolutions frappantes et d'un intérêt majeur; tandis que nous nous imaginons qu'une Monarchie ne sauroit donner que très peu de faits, dont l'importance soit grande et visible.

C'est aussi une des raisons pour laquelle on croit que le tableau particulier d'un État a la même sécheresse que celui d'une famille. Il faut pourtant convenir, que souvent ce n'est pas l'importance des événemens qui fixe notre attention, et qui détermine le plaisir et l'agrément même d'une lecture quelconque; c'est au contraire un intérêt spécial, un besoin senti de connoître la matière dont il s'agit quelque stérile qu'elle puisse être pour le reste des hommes. Mais la connoissance parfaite d'une Monarchie [2] telle que la Monarchie Autrichienne n'est pas une matière si peu intéressante qu'on le pense: la grandeur de cette Puissance, le nombre des peuples soumis à sa domination, la différence de leurs mœurs et usages, ses vicissitudes, son gouvernement, ses forces, ses ressources, ses liaisons, ses rapports politiques, et tant d'autres objets, qui la regardent, offrent par leur variété même beaucoup d'agrément à les connoître.

Il est vrai, que ni le but de ce travail, ni le tems, qui m'a été accordé pour le rédiger me permettront de m'étendre sur des objets susceptibles de détails fort ennuyeux; mais je ferai en sorte, qu'en donnant toujours par nécessité la préférence à l'essentiel sur l'agréable, j'épargnerai par tous les moyens, que je serai à même d'employer, l'ennui, que la lecture de cet Essai pourroit causer.

Pour développer tout ce qui regarde la Monarchie Autrichienne, pour tâcher de la graver profondément dans la mémoire il faut un plan suivi, il faut de l'ordre; j'ai choisi celui que la nature même de la chose semble me fournir. Car